

lo sport in tv

- 09.30 Motociclismo, Endurance EuroSport
- 11.30 Atletica, G. P. IAAF Meeting EuroSport
- 14.30 Motonautica, Mond. F. 1 Tele+Bianco
- 16.15 Ciclismo, Coppa Agostoni Rai3
- 16.30 Calcio, Europei 2000 EuroSport
- 18.30 Scherma, Camp. Mond. EuroSport
- 20.00 Rai Sport Tre Rai3
- 20.40 Calcio, Italia-Slovenia Rai1
- 21.00 Calcio, Tunisia-Francia EuroSport
- 23.15 Calcio, Polonia-Belgio EuroSport



Stasera l'Italia ricomincia dalla Slovenia: bagno di folla per gli azzurri

Con l'amichevole di stasera (ore 20.45) a Trieste contro la Slovenia parte l'avventura della nazionale azzurra in vista delle qualificazioni agli europei 2004 in Portogallo. L'Italia, infatti, già il 7 settembre sarà impegnata nel primo incontro ufficiale contro l'Arzebaigian. Nonostante la brutta figura rimediata dalla nazionale ai scorsi mondiali di Corea e Giappone però, non è calato l'entusiasmo dei tifosi per l'Italia. Nell'allenamento mattutino di ieri, a Gradisca D'Isonzo, circa seimila persone hanno seguito gli azzurri. I tifosi hanno occupato gli spalti dello stadio Colaussi già alcune ore prima dell'inizio della seduta. Quando la comitiva azzurra è entrata in campo si è scatenato un autentico boato di saluto verso tutti gli azzurri. I più «gettonati» sono stati Del Piero,

Inzaghi, Cannavaro e Nesta. Il commissario tecnico Giovanni Trapattoni è raggianti per tale accoglienza. Probabilmente non se lo aspettava neanche lui: «Visto quanta gente? E la prova provata che l'entusiasmo attorno alla Nazionale è inalterato». Stuzzicato dai cronisti il mister ha proseguito: «Questo è entusiasmo vero. Anzi è la migliore risposta a quanto si è detto nei mesi scorsi. La gente ragiona con la propria testa, non con le opinioni dei giornalisti, e questo è un bene». L'allenamento allo stadio Colaussi di Gradisca d'Isonzo non è stato intenso. Allunghi, scatti, esercizi per sciogliere i muscoli. Poi una partitella nove contro nove alla quale non ha partecipato Inzaghi che ha raggiunto anzitempo gli spogliatoi. «Nulla di particolare - ha però detto Trapattoni - si sentiva un po' affaticato. Quelli che sono qui - ha proseguito - sono tutti abili e arruolati». Ma proprio in serata Montella ha dovuto dare forfait per il riacutizzarsi di un indolenzimento muscolare. Al suo posto è stato chiamato Marazina. Non fanno più parte del gruppo azzurro anche Vieri (nella foto) e Toldo. Il centravanti dell'Inter, infortunatosi nel triangolare di Bari, non ce l'ha fatta e ieri mattina, dopo un rapido test, ha lasciato il ritiro della Nazionale. Trap ha deciso di non sostituirlo. Toldo è stato invece rimpiazzato dal romanista Pellizzoli per un problema muscolare all'adduttore.

In serata, poi, la Nazionale si è allenata allo stadio Nereo Rocco di Trieste, dove ha potuto testare il terreno di gioco.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Maldini e gli altri, l'addio del capitano

Come il milanista, molti campioni hanno chiuso con le proprie nazionali dopo i mondiali

Francesco Caremani

Quando una storia è finita è finita, non c'è niente da fare. L'unico modo è un taglio netto nel momento migliore, dopo una performance eccezionale o quando i riflettori sono puntati da un'altra parte. Deve aver pensato così anche Paolo Maldini che dopo il Mondiale asiatico ha deciso di lasciare per sempre la Nazionale, di svestire i panni del "profeta in patria" per dedicarsi completamente al Milan. Maldini lascia dopo 126 partite, record azzurro di sempre, di cui 70 vinte, 35 pareggiate e 21 perse, segnando 7 gol. Ha preso parte a quattro Mondiali (dal '90 al '02) e a tre Europei ('88, '96, 2000), collezionando due terzi e due secondi posti. Lascia senza giocare, peccato, ma oggi a Trieste sarà comunque presente. Icona vivente di una filosofia, un modo di essere dentro e fuori del campo, sempre e comunque vincente, sempre e comunque italiano. Devono aver pensato così Hierro, Batistuta, Djorkaeff e gli altri. Una generazione che cambia o sintomo di un calcio in cui le nazionali hanno sempre meno importanza? Se n'è parlato molto, soprattutto in Italia, e qualcosa di vero c'è. La Nazionale non dà i soldi e spesso neanche le soddisfazioni del club, si è sempre sotto pressione, criticati da un'intero paese di giornalisti e commissari tecnici, solo

quando si vince qualcosa si è eroi da portare in trionfo, altrimenti si rischiano fischi, sputi e verdura avariata. Eppure una volta vestire quella maglia era un privilegio, chi poteva la lasciava il più tardi possibile, come una medaglia al valore dalla quale non ci si vorrebbe mai

separare. In Inghilterra per ogni presenza il giocatore (oltre ai soldi) riceve un cap, come cento anni fa, tanti caps rappresentano una carriera degna di essere raccontata, come quelli collezionati da Shilton, grande portiere dei "Leoni". Dei quattro nominati solo uno la-

scia alla grande, Youri Djorkaeff. La Francia è uscita al primo turno nell'ultimo Mondiale, ma il franco-armeno figlio d'arte è stato campione del mondo nel '98 ed è tutt'ora campione d'Europa, cosa che capita a pochi eletti nella storia del calcio. Stessa sorte per altri due

"Bleus" come Dugarry e Leboeuf, in forza rispettivamente al Bordeaux e all'O. Marsiglia. Discorso diverso per Batistuta che lascia dopo 78 presenze e 56 gol, ma senza aver mai vinto il Mondiale, si deve accontentare della Coppa America, il titolo continentale delle rap-

presentative sudamericane. Sempre meglio di niente, come Hierro e Maldini che non hanno vinto con la Nazionale ma che lasciano con due record: lo spagnolo è il marcatore di sempre della Spagna con 29 gol, quello che Riva è per l'Italia; Paolo Maldini è invece l'az-

zurro con più presenze e il giocatore che ha giocato di più nella fase finale di un Mondiale, 2.217 minuti contro i 2.052 di Matthäus, che però ha giocato 25 partite contro le 23 del milanista. Aria di rifondazione in Germania e in Belgio. I tedeschi perdono Bierhoff, Bode e Linke, anche se è una forzatura considerarli titolari fissi della Nazionale. Molto più difficile per i "Diavoli Rossi" che perdono l'anima della squadra, Marc Wilmots: in tutti resterà sempre impresso quell'imperioso stacco di testa che poteva cambiare le sorti del Mondiale e che invece una giacchetta nera ha relegato nella galleria degli orrori arbitrali di Japan-Korea 2002. Insieme a lui se ne vanno Walem, Verheyen e Boffin. Stiamo parlando di giocatori, anno più anno meno, sui trenta, se ne va quindi la generazione figlia del '68 e del boom economico, coetanei che hanno attraversato la vita rincorrendo un pallone. Fa scalpore, se vogliamo, l'addio di Okocha: campione d'Africa nel '94, olimpico nel '96 e con alle spalle tre partecipazioni mondiali consecutive, '94, '98 e 2002. Per lui si è mosso anche il ministro dello Sport nigeriano, supplicandolo di rimanere al suo posto, come esempio per le nuove generazioni, ma non c'è stato niente da fare. Cosa farà? Compagnia a Djorkaeff nel Bolton Wanderers, una piccola ma gloriosa società inglese.



Paolo Maldini in tackle su Ronaldo ai recenti Mondiali nippono-coreani, al termine dei quali il rossonerio ha chiuso la sua militanza in azzurro

Bosnia e Jugoslavia in campo Tattiche e timori per il primo match dalla fine della guerra

Bosnia e Jugoslavia si incontreranno per la prima volta su un campo di calcio a Sarajevo a oltre sette anni dalla fine della guerra e ancora oggi si temono incidenti tra bosniaci musulmani, jugoslavi e serbi di Bosnia. «Ci saranno moltissimi agenti in divisa e in borghese - ha dichiarato il segretario della federazione bosniaca Munib Usanovic - è stato previsto tutto, abbiamo avuto anche una riunione con i dirigenti della polizia e con le tifoserie. Eventuali tifosi jugoslavi saranno sistemati in un'ala dello stadio Kosevo perché le tifoserie non vengano in contatto». Il ct jugoslavo, l'ex milanista Dejan Savicevic, sembra più preoccupato della preparazione tecnica in vista delle partite per il campionato europeo. «L'incontro di Kosevo sarà l'ultimo test prima dell'incontro con l'Italia in settembre a Napoli e non sarà facile». «Sarà una partita importante sul piano tecnico per valutare la preparazione di entrambe le squadre - ha concordato il direttore della nazionale bosniaca Ahmet Pasalic - ma a parte ciò vogliamo mostrare collaborazione con i colleghi jugoslavi con i quali abbiamo avuto sempre buoni rapporti come devono avere gli sportivi». Nonostante le dichiarazioni tranquillizzanti dei dirigenti i timori rimangono. Savo Milosevic un serbo bosniaco che gioca per la Jugoslavia teme incidenti. «La gente non ha dimenticato la guerra, le ferite sono ancora aperte, sicuramente urleranno contro di noi, è comprensibile, la gente che sarà allo stadio ha vissuto la guerra in prima persona, non come noi che l'abbiamo fatto a distanza». Incidenti sono avvenuti due settimane fa tra i tifosi del Celik Zenica (città della federazione croato-musulmana) e quelli del Borac Banja Luka (Rs, entità serba di Bosnia) che durante la partita avevano inneggiato a Radovan Karadzic, l'ex leader dei serbo-bosniaci ricercato per crimini di guerra. La nota positiva è che quest'anno, per la prima volta dalla fine della guerra, la Bosnia gioca un unico campionato.

È lui l'azzurro con più presenze e quello con più minuti giocati in una fase finale di un Mondiale

Stefano Ferrio

Il marocchino ha vinto a Scorze una gara di podismo che si ispira ai guerrieri scozzesi e alla saga con Christopher Lambert

Mohammed, l'Highlander che va di corsa

SCORZE' Macché bionde criniere e algi di sguardi. L'Highlander del 2002 si chiama Mohammed Aghad, marocchino di Rabat, classe 1974, 1,72 di altezza per 65 chili di peso, da quattro anni in Italia, dove indossa i colori sociali dell'Assindustria Padova. È lui il primo arrivato nella corsa che ogni estate maschera con un assegno di 450 euro il vero premio destinato al vincitore della "Highlander Run": un'immortalità che magari non sarà fisica, come quella dei leggendari cavalieri scozzesi, ma comunque scolpita nell'albo d'oro di questa gara a eliminazione così spietata e affascinante (ogni giro di pista un "morto" rispedito tra le quinte) da giustificare il nome rubato al ciclo di film con protagonista Christopher Lambert.

Per diventare "immortali" come Mohammed, o come il veneto Maurizio Bobbato, tre volte eterno per avere vinto tre volte la corsa, arrivano da ogni angolo del Nordest, e ormai anche da fuori. Tutti atleti che sui millecinquecento metri arrivano sotto i quattro minuti e potrebbero giocarsi una

finale del campionato italiano. Durante il giorno li riconosce mentre si mescolano in borghese alla via vai della gente per il centro di questa piccola Scorze, confusa tra i campanili della Riviera del Brenta. Asciutti, silenziosi, divorati dall'adrenalina, i nervi tesi da chilometri di allenamenti, le gambe e le anche pronte a simulare l'inclinazione di una curva da prendere con i gomiti allungati verso il fegato altrui per difendere il proprio nel parapiglia del gruppone.

Alla sera ricompaiono prima in tuta, e poi in maglietta e braghette corte, con appiccicato sulla schiena il numero grazie al quale saranno riconoscibili nel corso di ogni giro della piazza del Mercato. In tutto fanno trecento metri mozzafiato, intervallati dopo lo sprint da una sgambata di recupero, con cui aggiustare il fiato e studiare gli avversari. Nel frattempo ogni aspirante High-

Blake come Ashe: il tennis ha trovato un'altra racchetta di colore

Non è mai stato sport da ghetto nero, non è mai stata disciplina in cui fossero i "coloured" a primeggiare. Giocare a tennis costa, improbabile che prenda la strada dei "court" chi ha a che fare con la quotidiana lotta per la sopravvivenza. Ce l'hanno fatta le sorelle Williams, che sono partite dal sobborgo losangeleno di Compton e ora impongono al circuito femminile la loro dittatura. Prima di loro ce l'avevano fatta Althea Gibson e Arthur Ashe, due autentici miti della racchetta. Ma il trionfo di un tennista nero resta una vera e propria rarità. Prima d'ora solo tre giocatori avevano avuto il merito e l'onore di vincere un torneo del circuito Atp nell'era open (cioè dal 1968 in poi): il grande Ashe (per lui 33 successi), Malivai Washington (4) e Bryan Shelton (2) per un totale di appena 39 titoli in oltre 30 anni e ben più di

1000 tornei. Domenica è toccato a James Blake, 22enne di Yonkers, nello stato di New York, ma residente a Tampa, in Florida. Lui è uno degli astri nascenti del tennis di marca statunitense, che un giorno ce l'avrebbe fatta era nella logica delle cose. Era forse scritto negli astri, invece, che avrebbe dovuto vincere il suo primo torneo a Washington (in finale ha superato il thailandese Paradorn Srichaphan), dove nel lontano 1973 trionfò Arthur Ashe, il più forte tennista nero della storia, il paladino dei diritti delle minoranze, l'uomo che ha combattuto e perso la battaglia con l'Aids. A James Blake il paragone con Ashe l'hanno proposto mille volte. Lui ne va fiero, come va fiero di aver centrato la sua prima vittoria proprio dove 19 anni fa vinse il suo idolo.

i. rom.

lander viene a sua volta vivisezionato dalla curiosità di un pubblico assiepato in ogni angolo della piazza. L'idea della "Highlander run" è venuta cinque anni orsono agli organizzatori, che si sono ispirati un po' alle antiche sfide dei gladiatori, e un po' alle furibonde "americane" del ciclismo su pista, basate sul medesimo principio dell'eliminazione progressiva che a ogni giro di pista scatena scommesse su chi sarà il prossimo a "morire". Una febbre circense che già ha contagiato la vicina Nervesa della Battaglia, dove si dà vita a una gara analoga, mentre a Scorze non perdono tempo e già pensano a reintrodurre la corsa delle bighe praticata nella Roma dei primi cristiani.

In attesa del nuovo Ben Hur, la sfida per diventare l'Highlander del 2002 basta e avanza più di un film di Ridley Scott. Partenza a tarda sera, in

una sarabanda di muscoli e voci che ricorda il Palio di Siena. I diciotto al via schiumano e spingono già alla prima volata. Chi decide di trattenerli nelle posizioni di coda per riservare fiato al gran finale, rischia costantemente di essere beffato sul filo di lana. Lo spettacolo è tutto in questo poltone che si ingrossa, si allunga e si sventaglia come nelle figure di una selvaggia coreografia. A ogni pausa segnata dal lento corricchiare defatigante la sentenza dell'altoparlante che annuncia il numero del "morto" di turno. Alla fine rimangono in quattro, due italiani e due africani.

Il quattordicesimo sprint è quello fatale al campionissimo di casa, Maurizio Bobbato, stroncato all'ultimo centimetro dai tre rivali, che poi si riducono a due per l'eliminazione di Pietro Pelusi.

La sfida finale è tra le due volpi del deserto: il marocchino di Padova contro il connazionale Qousset Kamali, dell'Atletica Sernaglia. Il primo fugge, e Qousset lo insegue, lo riprende, e lo affianca. Ma mancano ancora cinquantametri, e Mohammed è l'unico "Highlander" che può percorrerli ancora a pace di volare. Da vero immortale.